

Spettacoli cultura

A destra: Garibaldi di spalle per lo scultore che farà il suo busto. Sotto: Verdi e Ken Marshall, il Marco Polo TV



Garibaldi, Verdi, Marco Polo: perché sono tornati di moda gli eroi nazionali?

A.A.A. Ditta Italia cerca Padri

Le pagine culturali dei giornali e delle riviste, da un po' di tempo, hanno preso la consistenza delle lapidi. Non sfugge, a questa sorte, il teleschermo. Celebriamo, commemoriamo, Centenari, cinquantenari, ventenari, una piccola borghesia mercantile detta il via a questa usanza negli anni dell'espansione economica. I De Rossi, i D'Alfonso, i Di Nardo abbassano la consuetudine «di in segno di nobiltà, e le insegne pubblicitarie si arricchiscono di una preposizione articolata: «dal». Il caffè sull'angolo in un numero un nido, «fin dal». Il proprietario ci fece sapere che la sua bottega era centenaria: «de Rossi & F. fin dal 1805». La foto del fondatore col lumino acceso davanti scomparve e, al suo posto, comparve il dagherrotipo ingiallito di un signore con i baffi, la barba e la catena dell'orologio sulla pancia. Eravamo tutti nobili. L'albero genealogico era in quella preposizione. Gli eroi, i santi, i martiri, gli ospiti illustri cedettero il passo ai nuovi signori: in quella preposizione, era andato a riassumersi anche il vecchio linguaggio delle lapidi, ormai

consigliato a un'esilarante epigrafia. La pubblicità pensò al conto di nuovi epitaffi: «Ma di stomaco». Questo accade a chi non beve Caffè de Rossi & F. (fin dal 1865). Con la crisi, un altro viaggio è compiuto. Da Rimini e dintorni, il viandante è approdato in Valdobbiadene. Beviamo spumante, beviamo italiano. A volte, per la verità, non male. Anzi. Si sa che profondo è il pozzo del passato. Ci si può trovare spumante a fermentazione naturale, smaltate immagini televisive di Marco Polo, scultate medole verdiane, devote Beppline Strepioni, scialoboni garibaldini, eroiche Anite e contesse Ciano. Tra non molto, su questi schermi apparirà anche Clara Petacci. La signora incontrerà, ma solamente nei poster ce ne accorgeremo, un altro grande padre della patria, Francesco De Sanctis, morto nel 1883. Il marchese Basilio Fuoti passerà sullo sfondo per ricordarci, primo, che si dice «me ne vado», ma si può dire anche «me ne vo», e, secondo, per interposto De Sanctis, che a Leopardi l'uso di «onde con l'inflito non pareva poi un gran



Per festeggiare i 20 anni dell'AIACE film, premi e un convegno

ROMA — Il cinema d'essai degli anni 60, ecco il convegno che si svolgerà oggi a Roma nei locali dell'AGIS. L'ha organizzato l'AIACE che ha preso anche altre due iniziative per festeggiare il suo ventesimo compleanno. Carlo Bernari, Giovanni Grazzini, Aggeo Savioli, Marco Ferreri, Carlo Lizzani, Renzo Rossellini, Michelangelo Antonioni, Luigi Zampa, Renato Nicolini, saranno alcune delle personalità che verranno premiate con una targa di riconoscimento nel corso di una cerimonia che si svolgerà domani in Campidoglio; mentre, al Rialto, è in corso da domenica scorsa una rassegna di film premiati dall'associazione nel corso della sua ventennale attività.

peccato. La ricerca di padri e di precursori non è nuova. Fin dalle più lontane età e ancor prima dell'unità nazionale, il complesso dell'orfano ha tormentato tutti noi, dalle Alpi alla Sicilia, dai monti scintillanti trovatielli, illigibili, infanti abbandonati nella ruota di un convento. Abbiamo succhiato latte amaro. Quando non abbiamo trovato niente, oltre il buio del passato più remoto, ci siamo affidati alle cure di una lupa. Mitì e leggende sono diventati storia posticcia.

Così, un passo indietro dopo l'altro, abbiamo filato e tessuto un albero genealogico di lupi, di leoni, di aquile e di esseri eccezionali, venuti appositamente al mondo per generare noi e la nostra stirpe. Oggi i conti non tornano. E non tornavano neppure ieri, quando cominciammo a capire che, intanto, c'era un'Italia del nord e un'Italia del sud. Ora ci rendiamo conto che questa Italia è fatta di molte civiltà: quella di Milano, quella di Torino, quella di Venezia, quella di Palermo. Ora ci rendiamo conto che questa Italia è fatta di molte civiltà: quella di Milano, quella di Torino, quella di Venezia, quella di Palermo. Ora ci rendiamo conto che questa Italia è fatta di molte civiltà: quella di Milano, quella di Torino, quella di Venezia, quella di Palermo.

Ciò nonostante il complesso dell'orfano continua a tormentarci. I rari colpi di sonda in questa civiltà diverse non tengono il ritmo delle celebrazioni. Il 1982 è stato prodigo. Prendiamo Giuseppe Verdi. Per celebrare lui non c'è bisogno di ricorrere. C'è una ragione se la tv ci ha raccontato la sua biografia. Verdi è un grande musicista, ma soprattutto è un gran cavaliere di battaglia del fascismo (persino Dante aveva intuito che prima o poi a Doria, frazione di Predappio, un giorno del 1883, ed eccoci a un altro centenario, sarebbe nato Mussolini), in realtà è uno dei pochi elementi di coesione di un paese che solo patria. Ora è la volta di Marco Polo. Quello speso ragazzo che lo imperatore è tutto slanci e fremiti, tutto mamma e Cina.

È subito polemica per il Raffaello messo all'asta a Londra

ROMA — L'annuncio del ministro dei beni culturali, Vernola, che nei prossimi giorni la galleria londinese «Sotheby» metterà all'asta un quadro di Raffaello e che il nostro paese farà di tutto per acquistarlo, ricorrendo all'apporto di banche e di privati, ha colto di sorpresa i critici e gli esperti. «Non so di quale dipinto si tratti — ha detto il prof. Giulio Carlo Argan — sarebbe opportuno vedere se si tratti proprio di un'opera di Raffaello o di quella fiorentissima impresa che fu la sua scuola, fino alla morte avvenuta nel 1520. Ritengo però che sarebbe molto meglio curare e restaurare le opere d'arte del patrimonio italiano che disperderlo in maniere impressionante. Bisognerebbe anche evitare che le nostre opere vadano in giro con gravi rischi».

dri e di precursori finiscono per prestare ai personaggi i caratteri di una piccola borghesia anzianotta, che offre a tutto e a tutti la propria immagine: essa non sa riconoscere niente che non le assomigli. Non è Verdi, non è Marco Polo (precursore, anche lui: chi glielo avrebbe detto?) quel tale di cui si fa il panegirico: è l'addetto alla ricerca dei padri che si veste con i panni del vero di Garibaldi e di Marco Polo e rappresenta se stesso credendo di rappresentare loro.

L'inversione dev'essere attribuita all'attardata cultura di quella vecchia piccola borghesia, che non riesce a pensare se non in termini lineari, di avanti e indietro, di spinte e rallentamenti, di anticipi e ritardi (curioso come il ritardo sia sempre calcolato su ciò che si crede che sarebbe dovuto accadere e non su ciò che è accaduto: sul concetto di ritardo e sull'idea di progetto ci sarebbe da dire molto di più) e quindi in termini di ricerca a ritroso per stabilire il proprio presente e progettare il futuro a propria immagine. La trasmissibilità dell'esperienza non è in discussione, sicché, una volta raggiunto Marco Polo, si ricomincia da lui e si raggiunge Edda Ciano passando attraverso Verdi e Garibaldi (De Sanctis è in lista d'attesa). Basta esprimere una domanda (retorica) e se non fosse vero che l'esperienza si trasmette? Tutto il bel castello di italiani si affloscerebbe.

La ricerca di precursori, gran cavaliere di battaglia del fascismo (persino Dante aveva intuito che prima o poi a Doria, frazione di Predappio, un giorno del 1883, ed eccoci a un altro centenario, sarebbe nato Mussolini), in realtà è uno dei pochi elementi di coesione di un paese che solo patria. Ora è la volta di Marco Polo. Quello speso ragazzo che lo imperatore è tutto slanci e fremiti, tutto mamma e Cina.

di civiltà diverse, non riconducibili alle sconosciute unitarie su Verdi, Garibaldi, Marco Polo, ecc., tutti ridotti al minimo comune denominatore di quella preposizione articolata con la quale si è cominciato.

A forza di cercare padri e precursori, i cercatori hanno finito per sentirsi anch'essi precursori e padri. Si sta spegnendo l'onda di moralismo che in questi ultimi anni ha reso l'Italia irrispettabile. Gli eredi di quella meste piccola borghesia si sono adoperati con generoso sforzo per rendere pubblico il loro disguido. L'ultima dote d'Europa, giunta alla festa unitaria quando i fuochi erano già spenti da un pezzo, susseguiva e predicatoria, si è tappata gli occhi per non sentire i campanacci di Mandala. I più azzardosi avanguardisti, sono andati in giro per l'Italia a piantare cartelli con su scritto «vietato calpestare le aiuole»: dove, tra i bossi e i lauri, avevano cominciato a fiorire anche i valori.

E così, i de Rossi, con la «minuscola», gli smarriti del pasticcere e dell'altro genealogico (fin dai) hanno avuto i loro interpreti. Siamo una gran famiglia di nobili: noi, Marco Polo, Verdi, Garibaldi e Edda Ciano. Tanto nobili, che abbiamo perduto i poeti e gli storici di corte. Che la signora Edda Ciano parli alla televisione, non ci inquieta proprio per niente. Si sa da un pezzo che il fascismo fu una risposta ottusa, cogliona e violenta ad attese mai riposte in un'Italia ritenuta terreno vergine, capace di accogliere e far fiorire una civiltà europea, libera e moderna.

Ottavio Cecchi

EINAUDI DICEMBRE

MARCO POLO IL MILIONE

Un'edizione dei «Millenni» Einaudi illustrata con 25 tavole a colori tratte dalle miniature che ornano il *Libro dei Mercurio*, codice 2610 della Biblioteca Nazionale di Parigi, rilegato, L. 38.000.

I MERCANTI DI VENEZIA STORIA DI VENEZIA

di Frederic C. Lane, entrambi in «Biblioteca di cultura storica», rispettivamente L. 30.000 e L. 40.000.

Sul Medioevo il catalogo Einaudi si è ora arricchito di due libri di grande lettura:

Jacques Le Goff *La nascita del Purgatorio*
Georges Duby *San Bernardo e l'arte cistercense*

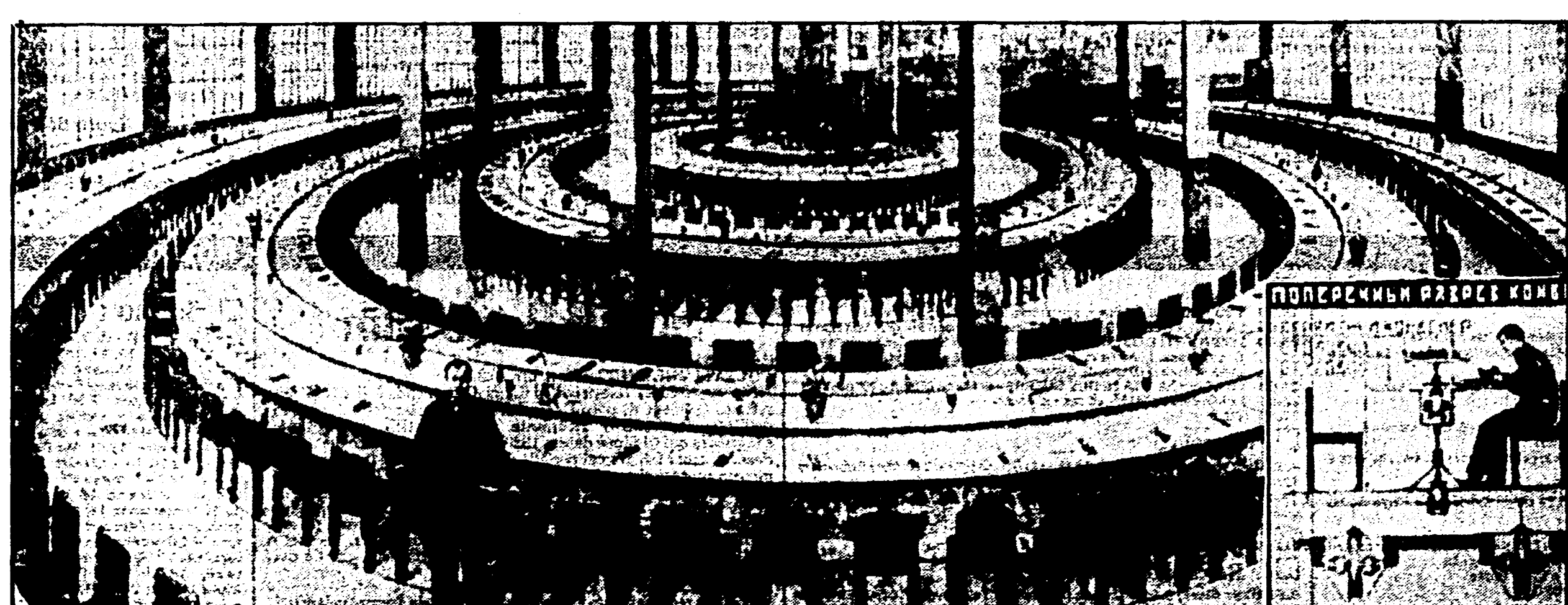
Il primo nella «Biblioteca di cultura storica», il secondo nei «Saggi», entrambi rilegati e illustrati. Il primo con miniature tratte dai codici danteschi Pal. 313, Plut. 40.3, Temp. I, Br. 39. Plut. 40.3, rispettivamente L. 33.000 e L. 28.000.

Uno dei (non moltissimi) libri italiani sull'architettura sovietica stampato ormai diversi anni fa portava in copertina un curioso disegno d'epoca: un pittore con tanto di cappello largo in testa e di valigetta portacolori che traslocava — armi e bagagli — il caso di dire — dalla Germania all'Unione Sovietica. Che ci andava a fare quel raffinato intellettuale europeo nella Russia rivoluzionaria di quegli anni? Una risposta ce la dà la mostra di architettura dedicata all'architettura nel paese dei Sovieti 1917-1933. Allineati nelle sale e nei lunghi corridoi ci sono settecento disegni, manifesti, plastici, acquarelli, piccole e splendide chine. Mai in Italia ed anche in Europa era arrivato dall'Urss tanto materiale e tanto bello. Neanche l'ormai celebre mostra «Parigi-Mosca» allestita al Beaubourg aveva una sezione dedicata all'architettura tanto ricca e interessante.

Ma torniamo al nostro intellettuale, o meglio ancora al nostro architetto europeo che varca i confini. Furono in berrettini, quegli anni, a seguire le sue orme: venivano dall'Olanda, dalla Germania, dalla Francia inventando il senso di marcia di quella emigrazione che fino ad allora aveva portato i russi nelle università e nelle capitali degli altri paesi. Il perché è semplice e non conta soltanto il fascino che l'Occidente aveva su tutto il continente. C'è qualcosa di più concreto. A Mosca, nelle aule del Vchutemas (una specie di Bauhaus sovietica) gli studenti venivano a splodendo le grandi questioni (e i grandi miti) che la cultura architettonica si è portata dietro per decenni. La unità di abitazione, le nuove città, il rapporto tra tessuto urbano e campagna, la polemica tra urbanisti e «disurbanisti» arrivano a maturazione proprio in questo straordinario laboratorio.

Di questo quindicennio così incandescente c'è qui da noi una sintesi interessante, ad specie fino a qualche anno fa — era molto di moda: la chiave di lettura è tutto sommato semplice. Da una parte ci sono i grandi innovatori, i geni febbrili; dall'altra gli accademici, i cultori del monumentalismo, i reati dello stalinismo. E se di questa grande mostra per esempio ci limitassimo a vedere soltanto la prima e l'ultima sala questa lettura andrebbe benissimo. Ci dovremmo allora fermare davanti al bellissimo e famoso manifesto di El Lissitzky che raffigura un grande cuneo rosso che spezza e penetra un cerchio

Una mostra a Roma ricostruisce l'architettura sovietica dall'Ottobre fino al 1933: dagli anni fertillissimi in cui l'avanguardia rivoluziona tutte le forme della città e stupisce l'Europa, a quelli in cui si spegne ogni carica innovativa e vince la retorica. C'era una volta, per esempio, il Palazzo dei Popoli dell'URSS...



Una mensa operaia progettata da Mersakov. Quattro tavoli concentrici che ruotano lentamente insieme con le sedie e le persone: la fine del pranzo coincideva con la fine del giro. E un nuovo operaio era pronto a prender posto a tavola. Come alla catena di montaggio

Operai Contadini e Architetti

non essere appesi quattro edifici con gli uffici del Komintern destinati a ruotare perennemente. Forse quella torre non si sarebbe tenuta in piedi eppure Tetin ci credeva e non era il solo. Dieci metri più in là si sono un paio di sale dedicate interamente a Cernichov: forme multicolori, tubi in torsione, ventiquattro piccolissimi disegni a china che allineano figure geometriche, intrecci di tubi, facciate prismi, cilindri, graticci. Cernichov aveva intitolato le sue opere «fantasia architettoniche» quasi fossero utopie impossibili. Ma questo sognatore proprio in quegli anni realizzava decine di fabbriche sparse in tutta l'Urss. E a pensarci bene quelle sue fantasie non erano altro che capannoni, turbine, silos, impianti chimici, gasometri. Ed erano bellissimi.

Colpiscono come drammatici contrasti quelle che allora apparivano — ed erano — al contrario delle affinità. Tra i costruttivisti alla fine degli anni

Venti accanto ad un Ginzburg che pensava ad una città a linee per centomila abitanti c'era un Leonidov che immaginava il palazzo della cultura del quartiere Proletari come una grande piramide egiziana destinata a palestra o filigrana graticci (bellissimi) come innalzati da cavi d'acciaio. Colpisce anche rivedere il mausoleo di Lenin sulla piazza Rossa di Scuser che i disegni di restituiscono come una forma architettonica (bella o brutta che possa sembrare) strappandogli quell'aura di funebre sarcofago (o di tempio).

Man mano che si va avanti negli anni, man mano che il primo piano quinquennale va verso la fine, le strade sembrano divaricarsi, le scelte drammaticamente comparsi. Ci sono tre, quattro grandi tavole nell'ultima sala di Melnikov quasi incredibili. Melnikov aveva firmato solo sei, sette anni prima il padiglione sovietico alla mostra internazionale di Parigi, che era stato in qualche modo

la sintesi di tutte le spinte al nuovo espone ad una architettura rivoluzionaria. Qui lo vediamo alle prese con il grande progetto del Palazzo dei Popoli dell'Urss. Dapprima abbozza due volumi, due mezzoni con uno accanto all'altro: il primo piantato sulla sua base, il secondo confitto a terra sulla punta e sorretto da esili colonne. Poi si passa alle forme e tutto cambia. Uno dei mezzoni si ricopre di acacie come fosse un dinosauro, nell'altro alle colonne si affiancano gigantesche statue di operai. Operai che fanno da cerniera.

«Non fu affatto il proiettile di D'Anthes a uccidere Puskhin. Lo uccise la mancanza d'aria. Con lui si spegneva la sua cultura. Le parole di Blok s'adattano bene alla fine di questa esperienza. Dopo il 1933 (con cui la mostra si chiude) verranno le grandi purghe. E di aria per questa avanguardia non ce n'è più».

Roberto Rocca

Altre letture

ARACOELI

di Elsa Morante, «Supercoralli», L. 15.000.

Tutto il teatro di Čechov

Otto volumi «Collezione di teatro», L. 30.000.

Il Paesaggio

Un'annata della «Storia d'Italia», 215 illustrazioni fuori testo, L. 70.000.

Il letterato e le istituzioni

Il primo volume della «Letteratura italiana Einaudi», illustrato con 32 tavole fuori testo, L. 70.000.

Per i ragazzi

IL VENTO NEI SALICI

di Kenneth Grahame, traduzione di Beppe Fenoglio, «Supercoralli», 31 illustrazioni, L. 10.000.

Munari

Rose nell'insalata «Libri per ragazzi», L. 12.000.